XXVIII MOSTRA D'ARTE CINEMATOGRAFICA DI VENEZIA

Saggio d'alto artigianato ma non opera creativa

Visconti ha applicato allo « Straniero » (che è il romanzo dell'ambiguità) un linguaggio naturalistico e corposo — Lirico anticonformismo nel « Mattino » di Purisa Djordjevic

Dal nostro inviato

VENEZIA, 6.

I « quattro grandi », bisogna dirlo, non hanno arrecato alla Mostra nessuna grande sorpresa. Confermando se stesso, Buñuel è rimasto più in alto di tutti. Godard ha sovrapposto il proprio stile inconfondibile a un argomento inedito, mentre Pasolini ha spento la propria « rabbia » nell'appagamento formale. Quanto a Visconti, che oggi ha chiuso la serie con il suo *Stranero*, ci ha dato un film di classe artigianale, di eccelsa sapienza tecnica, ma che ribadisce — dolorosamente per noi, che pure lo temevamo — la sua involuzione artistica.

Come molti film nella storia del cinema parlato, anche *Lo straniero* è basato su un processo. Si giudica ad Algeri, mentre l'Europa è sull'orlo della seconda guerra mondiale, un individuo comune, l'impiegato Meursault, che tuttavia ha compiuto un omicidio non comune, un omicidio « gratuito ». Ha ucciso un arabo, come riconosce lui stesso, « per un colpo di sole ». Non è malato, non è pazzo, è assolutamente normale; ed è stato trascinato all'atto da una concatenazione di fatti che anche chi ha più simpatia per lui non riesce a definire altro che come una « disgrazia ». Quel « colpo di sole », invece, dovrebbe illuminare molte cose, e soprattutto la barriera che si è innalzata tra quella società e quell'individuo, i quali parlano due linguaggi completamente diversi, perché sentono in modo completamente diverso il significato dell'esistenza.

Un muro invalicabile

Chi conosce il romanzo di Camus, pubblicato in piena guerra, sa che il suo eroe anticipa la cosiddetta « furia esistenzialistica » che doveva esplodere nel dopoguerra. Meursault, se vogliamo, è anche in certo senso il primo paladino dell'incomunicabilità: non perché non capisca il mondo che lo circonda, ma perché il mondo che lo circonda non capisce lui. Infatti, pur essendo immerso nella banalità di una esistenza quotidiana, Meursault è molto più avanzato rispetto ad essa, perché non vi aderisce più nei suoi sentimenti spiccioli e perché, con quell'atto incomprensibile a tutti meno che a lui, la nega.

Egli rifiuta, infatti, tutte le sovrastrutture emozionali di una società al tramonto — dall'attaccamento alla famiglia all'attaccamento alla carriera, dal matrimonio alla religione — perché gli sono estranee: gli piace sentire il proprio corpo vivere alla giornata, ma non sforza la propria mente alla soluzione dei cosiddetti grandi problemi o sentimenti, perché li avverte inutili e falsi sulle labbra o nelle azioni di chi gli è accanto.

Cosicché, al tribunale che lo giudica, si alza questo muro invalicabile tra lui che ammette semplicemente di aver fatto quello che ha fatto, e tutti gli altri che, sia nel condannarlo sia anche nel difenderlo, conferiscono ad ogni suo gesto, ad ogni suo comportamento, ad ogni sua parola, un significato che non è per nulla quello da lui voluto, anzi — per essere più precisi — gli conferiscono il significato che dovrebbe avere nella società in cui essi vivono, e che per lo « straniero », invece, non ha più alcun significato.

I vecchi dell'ospizio in cui è morta sua madre lo incolpano di indifferenza di fronte alle esequie, il capufficio lo compatisce perché rifiuta il trasferimento e l'avanzamento di grado, la ragazza che gli si è data con piacere e con allegria lo compiange perché non la vuol sposare, il vicino che ha perso il cane rognoso ch'egli tormentava testimonia a suo favore perché l'imputato, invece, era stato sempre gentile con la povera bestia. Quanto a Raymond, il magnaccia che picchiava a sangue la sua amante algerina e che ha avuto in Meursault un complice indifferente, lo giudica un amico; ma non è per fare un favore all'« amico » che Meursault, in riva al mare, ha ucciso con cinque colpi di rivoltella (ed esitando tra il primo colpo, già mortale, e gli altri) un giovane arabo che perseguitava Raymond, ma che lui non aveva mai conosciuto, e che non aveva quindi motivo neppure di odiare.

Anna Karina, interprete dello « Straniero » sorride ai fotografi veneziani

I giudici si trovano di fronte a un bel problema, ma non ne soffrono affatto perché, secondo loro, un individuo sia pure incensurato, che però ha mandato sua madre in ospizio e non ha pianto sulla sua tomba, che il giorno dopo ha fatto all'amore con una ragazza dopo aver visto con lei un film di Fernandel, e che rifiuta il conforto del crocefisso dopo aver compiuto quei peccati e quel delitto, può benissimo ammazzare un arabo sotto lo sferza del sole. Per loro è assolutamente logico un atto che invece è del tutto illogico. Meursault merita la pena di morte per decapitazione.

Luchino Visconti, che ha sempre manipolato i suoi autori letterari, prevaricando anche sul testo se ciò gli consentiva di sviluppare le proprie idee di autore cinematografico, questa volta è rimasto fedele letteralmente al romanzo di Camus. Non lo ha fatto per una questione di « diritti » (del resto la vedova dello scrittore ha posto la sola condizione che il regista fosse lui), ma perché convinto che la via dell'illustrazione pagina per pagina, con i dialoghi esatti e la voce fuori campo del monologo interiore, fosse quella più indicata a ricostruire sullo schermo l'atmosfera e la filosofia del libro.

Il problema che si pone a noi, perciò, riguarda esclusivamente il linguaggio cinematografico. Si sa come Visconti sia minuzioso e corposo nel suo stile, e come, quando ha ceduto ad atmosfere meno realistiche e più ambigue, dalle *Notti bianche* a *Vaghe stelle dell'Orsa*, non ci abbia dato i suoi risultati migliori. Ora, di fronte a Camus, egli ha compiuto una scelta singolare: ha deciso di affidarsi alla maggiore corposità possibile, per restituirci il romanzo dell'ambiguità.

Le sue intenzioni erano certamente quelle di fissare e di documentare, quasi in termini « storici » le origini di un movimento di pensiero, che avrebbe poi influenzato tutta l'arte contemporanea. Ma i risultati sono altri perché, molto paradossalmente, in luogo di adottare il punto di vista di Meursault sulla realtà, Visconti « impiega piuttosto il linguaggio dei suoi giudici ». Tutto ciò che nel romanzo è allusivo, ambivalente, « sottopelle », diventa nel film dato concreto, fortemente caratterizzato, irreversibile. A cominciare dal protagonista, che è grasso e pigro, prima di essere « insensibile », nonostante il visibile impegno che Mastroianni offre, fatto però esclusivamente di reiterazioni di carattere e di piccoli risvolti ironici, non sufficienti a distaccarlo dalla recitazione prevalentemente naturalistica di tutti gli altri interpreti, la Karina e Georges Gêret (che avevamo conosciuto nel *Diario di una cameriera* di Buñuel) in testa.

Così reso, il testo di Camus denuncia assai più degli anni che ha, e non trova il modo di insinuarsi nella coscienza contemporanea: così come, su un altro piano (ma l'alto artigianato era anche lì indubitabile), non ce la faceva *Il muro* di Sartre nella trascrizione letterale dell'esordiente Serge Roullet, proiettato ieri nella sezione « opere prime ». Sia il linguaggio « bressoniano » del giovane regista francese, sia quello drammaticamente strutturato del maestro italiano, soddisfano ad esigenze didattiche ma non creative. E in Visconti, che cerca di storicizzare l'ambiguità con mezzi spettacolari e servendosi di esperti attori, non possiamo non rilevare, ancora una volta, il sempre più preoccupante affermarsi di un tono « all'americana », che gli permette i pezzi di bravura, i colori smaglianti, l'impianto narrativo misurato alla perfezione, ma non più gli slanci e gli estri figurativi, non più la città gravante sul destino dei personaggi, non più la passione ideale che ci avrebbe regalato un tempo.

Sorpresa in extremis?

Nessuna sorpresa, dunque, nella galleria dei « quattro grandi »: solo conferme, positive oppure negative. La grossa sorpresa potrebbe forse venire in extremis dall'ultima opera in concorso, se *I pastori del disordine*, che Nico Papatakis ha dedicato alla Grecia, sarà all'altezza del suo tema e di alcune favorevoli voci venute dalla Francia. L'altro film del programma odierno, *Il mattino* di Purisa Djordjevic, ha costituito una mezzarivelazione soltanto per coloro che non avevano mai sentito parlare di questo regista jugoslavo, dei suoi due precedenti contributi (*La ragazza* e *Il sogno*) a un trittico sui sentimenti e gli ideali della gioventù partigiana, oggi brillantemente concluso, e della libera fantasia che lo guida alla creazione dei suoi originali poemetti, i quali hanno fatto di lui un piccolo epigono della immensa lirica cinematografica di Dovgenko. Non ci è possibile, nelle poche righe che ci rimangono, dare un'idea della stilistica e dei contenuti di questo autore, che canta nel *Mattino* la fine della guerra e il profilarsi della pace, illuminando della prima i valori positivi (ossia la presa di coscienza di una gioventù pura, rigorosa e senza miti) e preannunciando della seconda i valori negativi (quando la pace significherà conformismo, cattiva memoria, *routine* burocratica). I personaggi di Djordjevic parlano, cantano, danzano, sognano; sono allegri, drammatici e sentimentali; vivono in un presente poetico che può essere agevolmente il passato e anche il futuro. Se talvolta si atteggiano in ritmi compositivi un po' troppo elaborati, hanno sempre la forza di mandare all'aria tutto con il loro anticonformismo generoso e vitale.

Ugo Casiraghi

Marcello Mastroianni in una scena del film « Lo straniero » di Luchino Visconti

Le conferenze-stampa, o della incomunicabilità

Dal nostro inviato

VENEZIA, 6

Le conferenze stampa della Mostra di Venezia stanno diventando uno spettacolo nello spettacolo, ma non dei più edificanti e nemmeno dei più divertenti. Stamane, lo stesso Luchino Visconti, di cui sono ben note la civiltà e la signorilità, ha perso le staffe, ed ha dichiarato di esser pronto a rispondere a tutte le domande, tranne che a quelle stupide: ed ha affermato di esser rimasto avvilito dal basso livello delle questioni sollevate nel corso dell'incontro di ieri tra Buñuel e i giornalisti.

E' vero che certi nostri colleghi (francesi in special modo) sembrano tentati di trasformare in rissa quella che potrebbe essere una discussione, sia pur vivacemente polemica; per un momento, alla fine della proiezione mattutina dello Straniero *— riservata, appunto, ai critici, ma folta anche di non addetti ai lavori — è parso di essere non in una sala cinematografica, ma sugli spalti di uno stadio calcistico, tra « tifosi » di campi avversi. Ed è vero, per contro, che non tutti gli autori arrivano « preparati » alla conferenza stampa, e in grado di animarla con il contributo della propria intelligenza; è stato il caso, quest'ultimo, di Pasolini, di Godard, e anche, sebbene in un'atmosfera un po' raggelata, di Visconti. Quanto a Buñuel, bisogna ricordare che l'anziano, straordinario maestro spagnolo è stato sempre molto surrealista, e oggi è anche molto sordo, purtroppo (ma sempre più surrealista che sordo), e si deve accogliere in tale quadro il senso dei suoi interventi.*

Resta il fatto, principalissimo, che (con qualche lodevole eccezione) le domande rivolte ai registi sono futili, marginali, poco incisive. Evidentemente, giacché alcune centinaia di recensori e di cronisti giunti qui dall'Italia e dall'estero non possono essere tutti imbecilli (se non altro per le leggi della statistica), è da concludere che i migliori non assistono alle conferenze stampa o, se ri assistono, se ne stanno zitti. E perché? I motivi saranno diversi, e anche riferibili alla varietà delle persone, ma ce n'è uno fondamentale e generale: che l'attuale organizzazione della Mostra non è capace di garantire il rapido, funzionale, moderno svolgimento di una conferenza stampa; manca un apparato per la traduzione simultanea (ma festival più piccoli e più giovani, come quello di Pesaro, lo possiedono), e la versione dall'una all'altra di almeno tre lingue (italiano, francese, inglese) tira le cose tanto in lungo, da rompere ogni possibile contatto dialettico tra domande e risposte. Per di più, le interpreti della Mostra — con tutto il rispetto per la loro comunque improba fatica — sembrano esser state scelte allo scopo di confondere ulteriormente le idee in testa agli ascoltatori. Ciò che esse esprimono è spesso cosa affatto diversa da quello che gli interlocutori avevano detto. E, con l'aiuto di qualche microfono poco efficiente, si arriva ben presto alla completa incomunicabilità; come rilevava lo stesso Visconti (che, peraltro, si è fatto eccellente interprete di se stesso, in inglese e in francese).

Qui mettiamo punto, sperando che il direttore della Mostra non consideri queste nostre osservazioni (non solo nostre, d'altronde, e non nuove) come elemento di una campagna denigratoria nei suoi confronti. Certo, noi (e non solo noi) avremmo forse preferito trovare qui, quest'anno, qualche fresca tappezzeria in meno, e qualche « transistor » in più.

Aggeo Savioli

Il film di questa sera

« LES PATRES DU DESORDRE » (« I pastori del disordine ») del regista greco Nico Papatakis, interpretato da attori non professionisti.

Quattro « troupes » al lavoro

La Sicilia entra nel cinema

Damiani alle prese con la mafia per «Il giorno della civetta»

Dalla nostra redazione

PALERMO, 6

Il cinema sta davvero riscoprendo la Sicilia, e Palermo minaccia di dar dei punti a Cinecittà. Contemporaneamente, infatti, quattro *troupes* girano nell'Isola, o si apprestano a girarvi, altrettanti film; e inoltre l'intramontabile coppia De Sica-Zavattini vi ricerca motivi ispiratori per un altro film che dovrebbe affrontare temi legati alla questione meridionale.

Il più importante dei film — *Il giorno della civetta*, tratto dall'omonimo romanzo di Leonardo Sciascia — lo sta girando Damiano Damiani a Partinico con Franco Nero, Lee Coob, Serge Reggiani e, tra pochi giorni, anche Claudia Cardinale. Imminente è poi il primo colpo di manovella de *La fratellanza*, regista Martin Ritt, che è arrivato ieri a Palermo (nel cast: Kirk Douglas, Paul Newman e Irene Papas che è stata recentemente la protagonista di un altro film tratto da un'altra fortunata opera di Sciascia, *A ciascuno il suo*). Come quello di Damiani, anche questo di Ritt si ricollega — ma sembra con maggiore genericità, e con una buona dose di fantasia — alla tematica mafiosa, e non per niente verrà girato in quella piccola capitale della faida che è Godrano.

Tra pochi giorni sarà quindi a Palermo anche Duccio Tessari che, con Virna Lisi e Lando Buzzanca, girerà (a Palermo e a Taormina) una commedia dal titolo *Meglio vedova che...* E infine, sempre per questo mese, è previsto il primo ciak, in una località della Sicilia non ancora stabilita, de *La ragazza con la pistola*, diretto da Monicelli, interprete principale Monica Vitti.

Come si è detto, alla realtà più drammatica della Sicilia guardano con attenzione anche De Sica e Zavattini, notati in questi giorni a Palma di Montechiaro, il piccolo centro dell'Agrigentino tristemente famoso per le spaventose condizioni di vita dei suoi abitanti. Richiamati a Palma da un drammatico fatto di cronaca (la deviazione di una condotta, realizzata nottetempo da un gruppo di donne disperate per la mancanza d'acqua), i due famosi cineasti contano di ambientarvi alcune scene di un lungometraggio in progettazione che dovrebbe intitolarsi *Il ritorno dell'emigrante*.

Ma, naturalmente, l'interesse maggiore è in questo momento rivolto al film di Damiani che si avvale, tra l'altro, della stimolante traccia di Sciascia, uno tra i più profondi interpreti di cose siciliane. Intanto, assai interessante è parso lo spirito con cui Damiani si è avvicinato all'impresa.

Alla vigilia di cominciare le riprese, il regista ha detto con modestia di trovarsi nelle condizioni e nello stato d'animo del capitano Bellodi, l'ufficiale dei carabinieri emiliano di Parma il quale, nel libro di Sciascia, nonostante le traversie delle sue indagini su tre delitti di mafia (che richeggiano la tremenda vicenda dell'assassinio del compagno Placido Rizzotto), scopre lucidamente di amare la Sicilia, e che ci sarebbe tornato.

« Proprio perché anch'io non sono siciliano — ha detto infatti Damiani —, e mi accosto alla Sicilia nelle sue stesse condizioni di spirito, faccio il film. Sposo le idee di Bellodi, i suoi errori di valutazione e il suo attaccamento al paese dove svolge la sua attività. E non ha importanza che io abbia letto dieci o cento libri, dieci o cento inchieste sulla mafia: resta il fatto che come lui anch'io sono un estraneo perché vengo da fuori, anche se poi partecipo intensamente ed emotivamente alla vicenda, ed ho una posizione netta rispetto al fenomeno mafioso ».

A chi, ingenuamente, gli obiettava che un film sulla mafia rischia di apparire inattuale, Damiani ha dato una risposta che è tanto più eloquente in quanto frutto anche delle prime esperienze personali « Io ho la sensazione — ha detto infatti ancora il regista de *La noia*, de *Il rossetto* e de *L'isola di Arturo* — che la mafia sia più viva e più prospera che mai. C'è un costume mafioso, che non è solo della Sicilia ma che qui assume forme clamorose e violente. Per debellare questo costume bisogna ricostruire la fiducia del cittadino verso lo Stato, verso i capitani Bellodi. Perché il fenomeno trae origine anzitutto dalla colpevolezza e dalla disonestà dello Stato e della classe politica dirigente verso il popolo. Non per nulla qui manca una classe operaia, manca la fabbrica, c'è una situazione disperata e solitaria del debole il quale si sente più tranquillo, come se contasse un pochino di più, allorché ha delle protezioni, dei concatenamenti di amicizie.

« Bisogna, insomma, ricorrere agli amici per ottenere ciò di cui si ha diritto. Io, per esempio, — ha concluso il regista — mi son sentito dire: " Se lei va a girare a Partinico, io ho degli amici ". Ma perché non si deve poter girare senza ricorrere a questi " amici "? ».

E Damiani ha cominciato a girare. Senza « amici ».

g. f. p.

Fabri porterà sullo schermo i « Ragazzi della via Pal »

BUDAPEST, 6

I *Ragazzi della via Pal*, il famoso romanzo dello scrittore ungherese Ferenc Molnar, saranno i protagonisti di una coproduzione cinematografica magiaro-americana. Il film verrà realizzato in cinemascope ed a colori. L'inizio della lavorazione è previsto per la primavera del 1968, a Budapest. Il regista del film sarà Zoltan Fabri.

le prime

Cinema

Matchless

L'ultimo film di Alberto Lattuada è da vedere (se mai qualcuno cascasse nella rete) e da dimenticare il più presto possibile. Dopo *Don Giovanni in Sicilia*, non ci sembra che *Matchless*, nella carriera di un regista che ci ha lasciato anche dei film rispettabili, possa essere considerato un semplice infortunio. *Matchless* non è che una ruota dell'« ingranaggio », nonostante il nome — che nel film è lo pseudonimo del giornalista Perry Liston (interpretato da Patrick O' Neal — sia in realtà quello di una famosa marca di motocicletta inglese che si vende « completa » di tutti gli accessori. E poi, il film non sembra possedere particolari qualità sportive, come una ripresa fulminea e un ritmo di marcia elevato. Più che alla « Metchless », la storiella dello avventuriero Perry Liston, che insegue le terribili fialette (l'arma più terribile della terra) di Andreanu con l'anello che rende invisibili, somiglia allo sbuffante accrocchio d'anteguerra che si perdeva i pezzi per la strada.

Il film di Lattuada, per altro, è girato con il medesimo stile con cui si manipolano i « caroselli »: persino l'idilliaco motivo musicale richiama alla mente dello spettatore le scenette che è costretto a sorbirsi alla televisione o al cinema. In queste condizioni, quasiasi divertimento è precluso, anche perché al fumetto manca una prospettiva ironica tale da produrre una satira al *genere*. Quanto a Patrick O' Neal la sua presenza sullo scermo è sempre superflua; Ira Furstenberg, che nel film, all'inizio, si diletta a sparacchiare colori sulla tela come i pittori « d'azione », farebbe meglio ad abbandonare il cinema per riprendere le sue recite quotidiane nel ruolo di principessa, anche se il film di Lattuada non è che la favoletta raccontata ai bambini prima di addormentarsi.

Fantomas contro Scotland Yard

Forse non era del tutto disprezzabile l'ultima idea di Fantomas: far pagare agli uomini più ricchi della terra un'imposta sul diritto di essere vivi. Se entro un tempo stabilito — tanto per cominciare — un certo signorotto scozzese non pagherà cinque milioni di dollari, per lui sarà giunta l'ultima ora. Naturale che dopo un tale ultimatum, il « supertassato » riunirà nel suo castello i più grandi magnati della terra per studiare un piano comune di difesa contro questo « mostro » che, ad un certo momento, cercherà anche di tartassare di tasse i *gangsters* inglesi, anche loro nel fascio dei « ricchi ». Dal canto suo, Fantomas più in forza dello schermo il commissario Juve, al secolo Louis De Funes, farà di tutto, nonostante disponga soltanto del suo cervello di gallina, per intrappolare Fantomas (fuorché dal volto olivastro (cioè Jean Marais), suo acerrimo nemico.

L'idea iniziale, però — mentre si procedeva nel garbuglio della storiella narrata senza ironia o spirito corrosivo, e con evidente stancezza da Andre Hunebelle — diventava sempre più una idea, colpita da paralisi infantile, tanto piccola da essere sommersa dalla idiozia dei colpi di scena predisposti intorno alle continue metamorfosi di Fantomas, che con troppa disinvoltura si trucca e si strappa dal volto innumerevoli maschere di gomma. E il film, infatti, se vogliamo proprio essere schietti non è che una tediosa e inutile mascherata italo-francese.

Vice

I musicisti premiati dalla « Casa de las Americas »

L'AVANA, 6

A conclusione del secondo concorso di composizione musicale indetto dalla « Casa de las Americas », sono stati premiati, per la musica da camera, Leon Schidlowsky (Cile) autore di *Eclosion* e Salvador Ranieri (Argentina), autore di *Tres cantos de desolacion;* il premio per opere corali con voce solista è andato a *Responso por el guerriero muerto* del cileno Sergio Ortega.

Rai TV a video spento

CONCLUSIONE SBRIGATIVA — *Il ciclo* L'altra America *è terminato ieri sera con una immagine di Fidel Castro che conclude un comizio: una immagine, dunque, di foga oratoria che è stata evidentemente contrapposta con aperta malizia ai « pacati » discorsi dei leader cileni che hanno intrattenuto gli spettatori per circa un'ora. Il senso di questa contrapposizione è più che evidente: da una parte gli uomini politici che rappresentano la « rivoluzione nella libertà » e quindi assicurano un sano e pacifico progresso al loro paese; dall'altra la rivoluzione cubana che, manco a dirlo, è stata la grande accusata di questo ciclo presentata come « verbalismo » violento ma improduttivo. In queste immagini è racchiuso tutto il senso del lavoro svolto, in quattro settimane, da Sergio Borelli e Alberto Pandolfi. E, nella parzialità della presentazione finale, è precisata la parzialità che ha informato tutto il loro lavoro. L'intero ciclo, infatti, è stato costruito come una dimostrazione di un teorema prefabbricato che aveva come unico obiettivo quello di ribadire che l'America Latina non ha bisogno del socialismo; che la classe dirigente borghese è brava e ben intenzionata; che il colonialismo statunitense può essere eliminato con qualche riforma. Le ultime battute — affidate ad alcuni anonimi « studenti » — hanno poi sbrigativamente sostenuto che i governi « democratici » operano per uscire dai due blocchi e che quella, dunque, è l'unica strada dell'America Latina. Nessun accenno, dunque, nemmeno alle contrastanti posizioni della sinistra latino-americana: che pure, com'è noto, in questo dibattito è profondamente impegnata e talvolta divisa. Appare chiaro su questa base che il senso di tutto il lavoro è stato profondamente amputato e snaturato.*

LIBERTA' DAGLI USA — *A parte tutte le possibili considerazioni globali, c'è da rilevare — a proposito di* L'altra America *di Borelli e Pandolfi — come le buone intenzioni non siano sufficienti quando non siano sostenute da una corretta impostazione politica. E la puntata dedicata al Cile (sottotitolo: la sfida della democrazia) è stata, in proposito, assai illuminante. Di fronte ad un governo democristiano, infatti, le aspre osservazioni che pure avevano punteggiato qua e là i precedenti servizi si sono dileguate come neve al sole. In Cile tutto va per il meglio: certo, le miniere di rame sono in mano al capitale straniero; certo c'è il rischio che la politica del paese sia condizionata da questo capitale. Ma gli autori del servizio non hanno avuto la minima esitazione a sposare la tesi governativa secondo la quale « le cose stanno cambiando » ed il suddetto capitale è tanto buono da ritirarsi pian piano senza provocare guai (anche perché — la citazione è testuale — esso « svolge un ruolo insostituibile »). Di fronte ad un problema così scottante (la reale libertà dagli USA), che racchiude tutto il senso delle contrastanti esperienze dell'America latina (Cuba compresa), non si è sentito nemmeno il bisogno di ascoltare un contraddittore politico; come pure, benché blandamente, era stato fatto nelle precedenti puntate. Era fatale che su queste premesse, l'intero servizio potesse soltanto svolgersi — come infatti s'è svolto — sulla falsariga di un normale documentario propagandistico, di quelli che la DC, in Italia, ha l'abitudine di fare circolare nelle sale cinematografiche in periodo precelettorale. Ma che succede, dunque; la nostra tv è al servizio, oltre che della DC italiana, anche di quella cilena?*

Vice

preparatevi a...

SPETTACOLO MUSICALE (TV 1, ore 21)

Al consueto appuntamento del giovedì con Enrico Simonetti e Isabella Biagini in « Lei non si preoccupi », partecipa questa settimana anche il cantante francese Antoine che ha raggiunto in Italia una grande popolarità. E' previsto anche un intervento di Johnny Dorelli e la solita « scenetta » di Walter Chiari e Carlo Campanini.

I « GIOCHI » IN FINALE (TV 2, ore 22,05)

Si concludono questa sera i « Giochi senza frontiere » edizione 1967. La finalissima si svolge in Germania che è stata la vincitrice della precedente competizione. Partecipano sei squadre: Nogent-sur-Marne (Francia), Ath (Belgio), Martigny (Svizzera), Montecatini (Italia), Barden - Berg (Germania) e Cheltenham (Gran Bretagna). Sono le stesse squadre che hanno ottenuto i migliori piazzamenti — relativamente ad ogni paese — nelle prove di selezione. I giochi in programma sono nove e sono in palio premi per sette milioni di lire. I commentatori per la Rai-Tv sono Renata Mauro e Giulio Marchetti.

programmi

TELEVISIONE 1°

11,15-12,15 BARI: APERTURA DELLA XXXI FIERA DEL LEVANTE
18,15 LA TV DEI RAGAZZI
a) IL PICCOLO GIROVAGO
b) ANIMALI DELL'ARTIDE
c) RAGAZZI DI ROMA
19,45 TELEGIORNALE SPORT
SEGNALE ORARIO
CRONACHE ITALIANE
PREVISIONI DEL TEMPO
20,30 TELEGIORNALE
CAROSELLO
21,— Enrico Simonetti e Isabella Biagini in LEI NON SI PREOCCUPI
22,15 BELLA ITALIA
Palermo araba e normanna
22,45 CONCERTO DI MUSICA DA CAMERA
23,— TELEGIORNALE

TELEVISIONE 2°

21,— TELEGIORNALE
21,15 BERTRAND RUSSELL
Il ribelle disarmato
22,05 EUROVISIONE
GIOCHI SENZA FRONTIERA 1967

RADIO

NAZIONALE

Giornale radio: ore 7, 8, 10, 12, 13, 15, 17, 20, 23; 6,35: Corso di spagnolo; 7,10: Musica stop; 8,30: Le canzoni del mattino; 9: Lo avvocato di tutti; 9,07: Colonna musicale; 10,05: Le ore della musica; 11,05: cronache di ogni giorno; Bari: 31ª Fiera del Levante Cerimonia dell'inaugurazione; 12,47: La donna oggi; 13,33: E' arrivato un bastimento; 14,40: Zibaldone italiano; 15,40: Pensaci Sebastiano; 15,45: I nostri successi; 16: « La signorina della vecchia casa »; 16,30: Novità discografiche americane; 17: Italia che lavora - Sui nostri mercati; 17,20: Mademoiselle Doucteur; 17,35: Oggi a Londra; 18,05: Gran Varietà; 19,25: La radio è vostra; 20,15: La voce di Tony Cucchiara; 20,20: Serata di gala; 21,05: Grandi successi italiani per orchestra; 22,15: Concerto.

SECONDO

Giornale radio: ore 6,30, 7,30, 8,30, 9,30, 10,30, 11,30, 12,15, 13,30, 14,30, 15,30, 16,30, 17,30, 18,30, 19,30, 21,30, 22,30; 6,35: Colonna musicale; 8,20: Pari e dispari; 8,45: Signori l'orchestra; 9,05: Un consiglio per voi; 9,40: Album musicale; 10: Le inchieste del Giudice Froget di G. Simenon; 10,15: Vetrina di un disco per l'estate; 10,40: Cetra dovunque; 11,35: Vi parla un medico; 11,42: Le canzoni degli anni '60; 13: Tutto il mondo in due; 13,55: Finalino; 14: Jukebox; 14,45: Novità discografiche; 15: La rassegna del disco; 15,15: Grandi clavicembalisti. Wanda Landowska; 16: Torino: 25° Salone Mercato dell'Abbigliamento; 16,10: Le canzoni del XV Festival di Napoli; 16,38: Transistor sulla sabbia; 18,50: Aperitivo in musica; 19,23: Sì o no; 19,50: V Giochi del Mediterraneo; 20,10: Sesto senso; 20,50: Canzoni del West; 21: Nunzio Rotondo e il suo complesso; 21,50: Musica da ballo.

TERZO

Ore 9: « Crociera d'estate »; 9,30: Corso di spagnolo; 10: Gesualdo da Venosa; 10,15: Frédéric Chopin; 10,55: Ritratto d'autore: Georg Friedrich Haendel; 12,20: Benjamin Britten, Johannes Brahms; 12,55: Antologia di interpreti; 14,30: Musiche cameristiche di Gabriel Fauré; 15,30: Novità discografiche; 16,10: Ernest Halffter Escriche, Heitor Villa Lobos; 17: Le opinioni degli altri; 17,10: L'improvvisazione in musica; 18,15: Quadrante economico; 18,30: Musica leggera; 18,45: Il teatro nazionale di Gran Bretagna; 19,15: Concerto di ogni sera; 20: Matrimonio al convento, di S. Prokofiev; 22: Il giornale del Terzo; 22,30: Costume; 22,40: Rivista delle riviste.